1.

Ho non solo letto ma anche seguito – grazie al prof. Sannino – i lavori del vostro sinodo; e dunque ho cercato di leggere con attenzione anche gli orientamenti pastorali che il vostro Cardinale Arcivescovo ha condiviso con tutti voi.
Non devo qui riassumerli o giudicarli. L'obiettivo del mio intervento è piuttosto quello di individuare con voi quali prospettive (almeno alcune!) di rinnovamento pastorale per Napoli essi traccino, perché ognuno di voi possa sentire che non solo parlano a voi, ma parlano di voi.
Non siete soltanto gente che riceve il lavoro fatto da altri: siete coloro che in un certo senso (cioè, fatta salva la necessaria opera della Grazia di Dio: perché resta vero che "senza di me non potete far nulla", *Gv* 15, 5c; il *primerear* coniato da papa Francesco) ne decideranno l'effettiva utilità e la forza futura.
Perché questo avvenga c'è una condizione minima necessaria, come capita ogni volta che si riceve un dono (cfr. la donazione di sangue, ad esempio, che ha per condizione che il sangue del donatore sia di un gruppo sanguigno ricevibile), come ogni volta che lo Spirito Santo ci dona se stesso, la sua opera e i doni che la rivelano in noi: occorre desiderarlo, chiederlo, avere un cuore da poveri che mendicano la sua grazia, che riconoscono di avere bisogno di lui.

Così è anche per un lavoro pastorale come quello che avete messo in cantiere: perché funzioni credo occorra innanzitutto e preliminarmente avere coscienza che stiamo attraversando un cambiamento di epoca, dove la vita della Chiesa non può soltanto ripetere quello che ha sempre fatto nel suo passato, anche recente, pure se degno di memoria e di rispetto.
E perché questo? Perché non era mai successo prima che l'evangelizzazione dovesse essere proposta ad una cultura che aveva già in precedenza conosciuto il vangelo, Gesù Cristo. Fino a prima, annunciare il vangelo, edificare la Chiesa, significava poter annunciare e dare vita visibile e concreta ad una novità sconosciuta, che veniva a rivoluzionare criteri di giudizio, obiettivi di vita, forme di vita sociale, modo di intendere la stessa vita religiosa e la vita dell'essere umano in generale.
Qual è la sfida che abbiamo davanti a noi? Quella di essere stati chiamati a compiere tutto questo dentro a un mondo, a una cultura, alla quale il vangelo è già stato annunciato, nel quale la Chiesa è già stata edificata… e che hanno deciso (o stanno decidendo) più o meno consapevolmente di "esculturarli", di vivere come se Dio non esistesse, come se Gesù Cristo non fosse risorto e vivo, come se la comunità cristiana non fosse che un'organizzazione umanitaria tra le tante, o un gruppo umano le cui regole sono diventate obsolete e la cui testimonianza si dimostra in fondo in fondo controproducente, incoerente e contraddittoria. Li hanno conosciuti – Dio, Gesù Cristo, il vangelo, la Chiesa, la forma di vita dei santi – ma stanno sempre più imparando a farne a meno. Stanno bene lo stesso.
Così che molta dell'attività pastorale delle nostre comunità ha la stessa fortuna di un prodotto non richiesto; e se è richiesto, spesso non lo è nella direzione della conversione e della vita nuova che inaugurano il Regno di Dio. Tuttalpiù come cornice di eventi familiari da solennizzare, o come sgravio per lo Stato o il Comune rispetto alle emergenze dei poveri, degli scartati, dei bisognosi di cui nessuno si occupa e che sarebbero soltanto di spesa per le casse dello Stato.

Chiediamoci pure: possibile? Ci siamo sbagliati? Abbiamo mentito, magari in buona fede? Facciamo parte di un grande, ideologico, inganno? Come siamo arrivati a questa situazione?

Partirei da qui, da queste domande; penso che ognuno di noi debba collocarsi – quando riflette su queste questioni – in quel punto del suo essere dove tra lui e Dio c'è soltanto la verità.
Non possiamo dare per scontata la nostra fede, né ritenere ovvie le ragioni del nostro credere, così come la nostra relazione con il Mistero santo di Dio per come Gesù ce lo ha rivelato. In quanto preti non possiamo presumere di saper già vivere al meglio la nostra carità pastorale, così come non possiamo ritenerci immuni dalla ferita del peccato originale. In certe fughe dal lavoro pastorale, c'è qualcosa di più profondo che non una pur legittima stanchezza. Non possiamo non verificare continuamente la qualità delle nostre relazioni nella Chiesa e a servizio del mondo. Perché?
Perché Dio è carità (*1 Gv* 4,8), è comunione. Noi veniamo da lì: da quella carità, da quella vita.
Questa origine dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo fa sì che l'ontologia dell'azione ecclesiale – la ragione ultima per cui come Chiesa facciamo qualcosa in questo mondo, Napoli compresa – sia la manifestazione e l'esperienza viva della carità, così come è la carità che sovrabbonda e si consuma nella reciproca relazione tra le Divine Persone.
Essendo Relazioni Sussistenti (*esse ad*), le Tre Persone non sono soggetti-in-sè che poi entrano in relazione, ma sono *in quanto relazione*. Nella Trinità è la donazione che fa la persona, in cui il donarsi non è semplicemente un modo di agire, ma la sostanza stessa dell'essere (è-in-quanto-si-dà). Noi stessi siamo stati creati con questa struttura: il nostro bene e la nostra felicità dipendono da questo dono di noi stessi, secondo la misura, la forma e la statura di Cristo (cfr. *Ef* 4,15).

La verità profonda dell'azione ecclesiale è questa *agape/carità*, per sua natura dinamica e feconda, intessuta di relazioni *ad intra* e *ad extra Ecclesiae*, così come la Trinità è al contempo *immanente* ed *economica*, per stare a un vocabolario divenuto classico[1].
Solo a partire dalla Trinità è possibile comprendere la natura vera dell'azione pastorale, nonché l'orizzonte ultimo del lavoro del vostro sinodo. Si tratta di imparare ad amare secondo la forma di Dio: ad avere tra di noi e con il mondo una qualità di relazioni che possano mostrare qualcosa di Dio al mondo. Se/quando questo accade, il desiderio di Dio del quale ogni creatura è impastata, riconosce la verità di cui ha bisogno per vivere, qui nel tempo e per l'eternità, e lo chiede in dono, lo desidera per sé e per le persone che ama.
Questo che sto dicendo, in fondo, riassume l'episodio dei due discepoli di Emmaus, che fa da trama agli orientamenti.
Ma dice anche perché la sinodalità (ovvero lo stile del camminare insieme ascoltandosi e riconoscendo la Presenza del Risorto che cammina con noi, ridefinendo la direzione del nostro cammino a partire dal nostro incontro con Lui) non è un espediente strategico, o una delle tante parole-totem che inflazionano la pastorale. O l'ultima novità con la quale riempire le nostre riunioni o le nostre programmazioni pastorali. Corrisponde a ciò che siamo e allo stile di relazioni che ci fanno diventare "quasi un sacramento" della Trinità. Così il Concilio

> Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti

[1]Cfr. K. RAHNER, *Il Dio trino come fondamento originario e trascendente della storia della salvezza,* in *Mysterium salutis* III, 401-502.

dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo (LG, 1).

2.

Mi sembra importante partire da questo primo sguardo sulla realtà, interessato innanzitutto a cogliere e riconoscere quel che di buono, di opportunità, di occasione propizia c'è già ed è già presente; perché questa analisi delle opportunità, questo sguardo coinvolto e partecipe è l'inizio di una pastorale. Non siamo all'anno zero, non costruiamo sul nulla. La pastorale nasce sempre da uno sguardo che vede la gente, il mondo, con l'occhio buono di Dio Padre (che creando ha detto "questa cosa è buona") e con la consapevolezza di poter esser lo strumento attraverso il quale Gesù Cristo continua ad agire e a salvare, qui e ora. Attraverso noi, proprio noi.
Dunque, non siamo soli quando ci impegniamo in compiti pastorali di questo tipo, e non dobbiamo/possiamo impostare la questione immediatamente (o soltanto) nel chiederci che cosa fare di concreto, o che strumenti funzionino meglio, secondo quali regole. Dobbiamo innanzitutto poter scorgere l'opera positiva che Dio sta facendo oggi, e *sentire dentro* il desiderio di collaborarvi. Quel desiderio che è opera dello Spirito ed è la strada per la quale noi stessi siamo chiamati a convertirci, a crescere.
Non ci collochiamo cioè entro la logica di una chiesa che si pensa unicamente come "stazione di servizi" ma come gente che sta compiendo un "pellegrinaggio di speranza", di gente cioè che cammina insieme e che è certa di un futuro buono (tale è la speranza): ciò che viviamo ci pone in una logica comunicativa, dove non soltanto noi offriamo qualcosa e gli altri ricevono, ma anche viceversa. Questa circolazione di vita è in definitiva la comunione per cui siamo fatti, che ha nella sinodalità una sua espressione concreta.
Dobbiamo poter fermarci e chiederci: cosa abbiamo ricevuto dal servizio che facciamo? Che cosa ha messo (o sta mettendo) in moto nel cammino che è la nostra fede, la nostra capacità di amare, di stare dentro alla vita non da spettatori ma da gente contenta della grazia che ha ricevuto?
Dobbiamo sentire nel profondo della nostra coscienza che nel servizio pastorale ci giochiamo la nostra anima, il nostro seguire il Signore: lungo una strada della quale non vediamo magari il punto di arrivo, ma che ugualmente ci vede in cammino accanto ad altri con i quali stiamo andando insieme.

3.

Di che cosa è fatto il nostro pellegrinaggio di speranza – il nostro vivere qui e ora, assieme a tutti gli esseri umani che come noi vivono nello spazio/tempo? In che cosa consiste il lavoro che la nostra vita è, al quale la nostra fede dà una forma ben precisa? Dico "lavoro" per indicare appunto attività che coinvolgono la nostra mente, la nostra razionalità, ma anche la nostra volontà e la nostra affettività, il nostro corpo.
Che compiti dunque ci fanno camminare, mettere in movimento ogni giorno?
Il vostro cammino sinodale ha individuato cinque compiti che ha chiamato "ambiti". Potremmo anche chiamarle dimensioni che sono sempre presenti nella vita della Chiesa, e più in generale nella vita dell'essere umano. Non compartimenti stagni dai quali entrare e uscire ogni volta che abbiamo bisogno di qualcosa che lì possiamo trovare (esprimeremmo in questo modo appunto una mentalità da consumatori, che si interessano di qualcosa soltanto in base al loro bisogno del momento, soddisfatto il quale non sono più interessati) ma caratteri che definiscono la nostra esistenza.
Essi sono: missione, prossimità, educazione, vocazione, corresponsabilità.

Prima che essere una architettura pastorale secondo la quale strutturare la curia, i decanati, le parrocchie… essi sono dimensioni nelle quali la fede prende carne dentro alla vita dell'essere umano: dimensioni che non riducono la vita di fede e la vita pastorale ad un insieme di cose da fare dentro i muri della parrocchia.
Sono per voi oggi altrettante strade lungo le quali farvi accompagnare dal Signore, che vuole parlarvi e raggiungervi nel profondo, fino a incendiarvi il cuore di luce e di calore – cioè con l'evidenza della verità che corrisponde a quello che stiamo cercando. "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (*Lc* 24, 32).
Poiché siamo uno di anima e di corpo, per esistere queste dimensioni avranno bisogno anche di strumenti, di organizzazione, di prassi. Ma sarebbero scatole vuote se non fossero a servizio della vita e della fede: se non fossero vissute camminando assai concretamente con il Signore e lasciando che lui continuamente ci parli, magari finendo per cambiarci i nostri programmi perché abbiamo capito la sua Parola ed è avvenuta una conversione, un'inversione di rotta.

4.

Immagino una facile – e assolutamente sensata – obiezione da parte di molti di voi: ma come? Gli orientamenti del XXX sinodo sono dunque passati di moda? Tutta la cura che il cardinale Ursi aveva messo nelle sue visite pastorali per verificare che i tre centri pastorali (regale, profetico e sacerdotale) individuati in quegli orientamenti trovassero uno sbocco pratico nella catechesi, nella liturgia e nella carità, non valgono più? Dobbiamo forse cedere a qualche moda del momento, a un *lifting* pastorale che gattopardescamente lascia tutto come prima?
In realtà, se vogliamo rimettere la fede dentro alla vita di questo nostro tempo caratterizzato dagli esiti dell'ultima modernità, l'azione pastorale della comunità cristiana, nel suo insieme, può strutturarsi non più a partire dal trinomio (divenuto classico anche grazie a grandi pastori come il Cardinale Ursi) evangelizzazione-liturgia-carità.

> Fu proprio all'origine della modernità che tale triade iniziò la sua fortuna nella riflessione teologico-pratica, a partire dalla comprensione del ministero di Gesù suddiviso in regale, sacerdotale e profetico. Ripresa in ambito protestante, soprattutto dal filone calvinista, quella suddivisione fu usata per sostenere la teologia del sacerdozio comune (contrapposta antagonisticamente a quella del sacerdozio ministeriale dei preti cattolici), configurato proprio grazie al trinomio sacerdote-re-profeta.
> Tale trinomio vale certamente e correttamente (quando sia compreso unitariamente) per Gesù Cristo e vale anche per il cristiano, che nel battesimo è assimilato a Cristo. In ambito cattolico – già nel contesto post-tridentino – venne usato sempre più per strutturare la figura e la missione del pastore, soprattutto del parroco, al quale vennero attribuite le tre competenze fondamentali del *magisterium verbi, ministerium gratiae, regimen animarum*.
> Tale trinomio passò quindi a caratterizzare anche il mondo laicale cattolico, quando si cominciò (a partire dalla metà del '900) a valorizzare il sacerdozio comune dei fedeli (naturalmente con qualche coerente modifica: non più *magisterium verbi*, ma formazione catechistica; non *ministerium gratiae* o dei sacramenti, ma partecipazione liturgica; non governo delle anime ma vita di carità).
> Nella formula più usata diverrà: catechesi, liturgia e carità.
> La verità di questo trinomio sta non tanto nel suo definire/delimitare gli ambiti concreti dell'azione pastorale, quanto nel fissare ciò che in essa non deve mai mancare, in tutto ciò che una comunità cristiana fa: la trasmissione del vangelo e l'ascolto della Parola di Dio, il culto spirituale come fonte e culmine dell'esistenza e la cura fraterna e paterna delle relazioni tra di noi e con chi non fa parte delle nostre comunità.

Io ritengo però che questo crescente ricorso al trinomio parola-liturgia-carità si sia verificato per una ragione più profonda e cioè per il progressivo differenziarsi della chiesa dalla società, iniziato a partire dalla modernità. Il venir meno della coincidenza chiesa-società comportò per la chiesa lo sforzo di definire se stessa e la propria presenza nella società. Quindi a dover necessariamente rispondere alla domanda in che cosa consistesse l'azione pastorale. La differenziazione e la secolarizzazione sempre più pervasive hanno comportato una revisione complessiva dell'azione pastorale e la necessità di ricomporre, in maniera più persuasiva, un "intero pastorale". Questo intento, lodevole e corretto, è stato - di fatto - realizzato in chiave *remissiva*: cedendo cioè a quella spinta socioculturale che delimitava il campo della religione al privato e il senso pubblico della chiesa a ruoli di supplenza socioassistenziale.
In questo modo si è potentemente contribuito all'instaurarsi della ritirata pratica della pastorale dai luoghi e dalla vita quotidiana della gente, ritenuta profana, laica, secolare, e quindi non più appartenente al *proprium* dell'azione pastorale.
La pastorale rischia da allora di ridursi a quell'insieme di attività che si svolgono dentro la comunità, dentro la chiesa, addirittura dentro le mura dell'edificio parrocchiale. Così, secondo l'interpretazione restrittiva di quel trinomio, trova autocopertura e, in qualche modo, autogiustificazione il ritrarsi circoscritto e intraecclesiale dell'azione pastorale.
Il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità…) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative, che una pastorale strutturata organicamente).
I cinque ambiti che avete individuato, invece, identificano alcuni grandi campi del vissuto umano, che toccano contemporaneamente il vissuto dell'uomo in quanto uomo e il vissuto cristiano e che, in un certo senso, tendono a non essere presenti nell'agenda pastorale ordinaria, poiché faticano a rientrare nel suddetto trinomio.

5.

In tutto questo, i preti che devono fare?
Non sono solo gli ambiti a doversi ripensare. Anche chi ha funzioni di guida nella Chiesa deve in un certo senso riformarsi, o meglio: mettersi a servizio di questa prospettiva missionaria entro la quale possiamo (e in certa misura) dobbiamo riconoscere come soggetti coinvolti tutti i battezzati.
Il punto 1. del foglio con cui vi siete preparati a questo *Plenum* sintetizza molto bene:

> L'équipe di comunione condivide con il parroco la cura pastorale della comunità attraverso i cinque ambiti […] è questa un'esperienza concreta di sinodalità che non toglie al parroco la responsabilità della guida, ma la sostiene, la condivide e la rende più feconda. Passare da una *guida solitaria* a una *guida condivisa* è un'esperienza di corresponsabilità con laici, diaconi, religiosi/e delle comunità, non solo una mera collaborazione, né delega o deresponsabilizzazione da parte del parroco.

Vorrei proporvi un chiarimento dei termini, che così come sono forse non aiutano molto.
L'ecclesiologia conciliare della *communio* presuppone la corresponsabilità battesimale di "tutti"[2]. Tale corresponsabilità di tutti i componenti della comunità cristiana è radicata nella

[2] "La corresponsabilità di tutte le componenti della comunità è radicata nel battesimo e richiesta dalla missione di evangelizzazione. Non è un "aiuto ai sacerdoti", ma una espressione di vita cristiana: anzitutto la partecipazione di tutti all'unico e perfetto sacerdozio di Cristo. Ciò non esclude, anzi pretende, la

consacrazione battesimale e richiesta dalla missione evangelizzatrice implicita in quella stessa consacrazione. Mi sembra importante sottolineare come la corresponsabilità non sia prima di tutto un aiuto ai pastori, ma un'espressione della vita cristiana, che trova luogo e forma principalmente non nella cooperazione ai compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro[3].
È molto importante partire da questo riferimento fondamentale, perché esso chiarisce che i laici sono abilitati e riconosciuti nella loro responsabilità ecclesiale anzitutto e propriamente come laici, cioè non in forza di eventuali incarichi intraecclesiali, ma in forza piuttosto della loro concreta vita cristiana, secondo la vocazione e lo stato di ognuno.
C'è necessità, quindi, di pastori che orientino i battezzati all'assunzione di questa corresponsabilità e siano in grado di motivarne l'impegno: la capacità riflessiva, valutativa e critica richiesta oggi dalla missione del laicato ha bisogno di essere ispirata e sostenuta da pastori in grado di offrire interpretazioni, intenti e progetti (capaci di dotare di senso la vita) e che perciò elaborano visioni, immagini, modelli che vadano a costituire il nutrimento e la cura con cui si pasce il gregge.
È la cosiddetta "indole secolare" che definisce la qualità specificamente teologica del laico. È all'interno di questo orizzonte che si giustifica quella responsabilità condivisa per il vangelo che può implicare anche il coinvolgimento attivo nella vita della comunità (dal diritto di parola alla presenza negli organismi ecclesiali).
L'ambito dell'impegno laicale *non è peculiarmente la cura pastorale* della comunità cristiana, ma *si esprime nella responsabilità testimoniale e nel servizio della comunità ecclesiale e sociale*.

> L'indole secolare esprime la modalità – la forma – con cui la costitutiva dimensione secolare della Chiesa si realizza nella vita della maggior parte dei fedeli, i laici: "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio". […] L'indole secolare ha significato teologico perché dice la modalità specifica con cui il cristiano laico partecipa alla instaurazione del Regno edificando la Chiesa e operando nel mondo. […] Il fatto che la teologia del laicato si collochi correttamente nell'ambito della teologia pratica può sembrare riduttivo soltanto a chi – con persistente e distorta ignoranza – considera tale ambito teologico secondario (come se l'uomo e la storia fossero un mero *accidens* dell'opera di salvezza, come se l'alleanza e l'incarnazione non fossero costitutivi e "formativi" della elaborazione teologica[4].

In tale ambito, la corresponsabilità va vissuta nella testimonianza attiva senza necessitare di mandati speciali. All'interno dell'ecclesiologia della *communio* vale un importante criterio di contenuto e di metodo:

> le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce[5].

Vi sono, cioè, nella chiesa diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di

---

partecipazione dei laici alla vita della comunità cristiana, in tutti i suoi aspetti, secondo la propria specificità" (S. LANZA, *La parrocchia,* 83).

[3] Cfr. S. LANZA, *Il cristiano laico soggetto della edificazione e missione,* in CONFERENZA EPISCOPALE DEL LAZIO – COMMISSIONE PER IL LAICATO, *Cristiani laici missionari di Cristo in un mondo che cambia,* Atti del Primo convegno regionale, 31/1-1/1/2003, Roma 2003, 56-57.

[4] S. LANZA, *Il cristiano laico,* 89-90.

[5] *Ivi,* 22.

partecipazione pastorale, sia nella forma di cooperazioni pastorali di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo).
Questa articolazione ministeriale ha bisogno di un ministero della guida intelligentemente consapevole del *proprium* di ciascuna delle tre forme appena ricordate[6].
Più precisamente, tale intelligenza distingue innanzitutto la *corresponsabilità* dalla *collaborazione*. Mentre la prima – in quanto si dà in forza del battesimo, fonda la soggettività ecclesiale del laico (e dei preti) ed è risposta alla vocazione battesimale – non consiste nell'incarico di qualcosa da qualcuno dall'esterno, la seconda consiste nell'assunzione di un servizio ecclesiale specifico.
Ciò avviene per due vie: quella che possiamo chiamare *collaborazione,* incardinata nella soggettività laicale (e non nell'attribuzione di un incarico che spetta al pastore) la quale assume un incarico di per sé presente nella comunità (per es. la catechesi) ed è a servizio della comunità; e quella che possiamo chiamare *cooperazione.*
Quest'ultima si dà sia quando un laico assume un compito di aiuto all'esercizio del ministero del pastore (ricevendo esplicito mandato da lui: per es. la distribuzione straordinaria dell'Eucaristia), sia quando coopera - in via eccezionale - all'esercizio del ministero pastorale, assumendo funzioni delegate di guida della comunità in forma suppletiva[7].
In questa articolazione un parroco dovrà pian piano imparare a coordinare correttamente ed efficacemente tale articolazione, promuovendo sapientemente le persone che vi sono coinvolte e attivando una rete di relazioni che diano sostanza alla cultura della comunione, senza la quale tutto potrebbe risolversi in un protagonismo patologico (del pastore o dei laici collaboratori/cooperatori), dove l'attività si paga con l'inaridimento della fede.
Senza questa rete di rapporti creata e vivificata dal ministero del pastore c'è il rischio che la missione dei vari soggetti ecclesiali imploda, perché non genera né solidarietà, né reciprocità, né condivisione. Non genera cioè la *diakonia* che dovrebbe caratterizzare chi presiede nella comunità (cfr. *Mc* 10, 41-45).

6.

Ogni pastore (vescovo o parroco che sia) si trova oggi a dover orientare continuamente la prassi della sua comunità (non soltanto occasionalmente disorientata e dispersa, a causa del contesto iper-complesso in cui si trova inserita) e a motivare continuamente il servizio di quanti collaborano con le attività pastorali.
È chiamato, cioè, ad assumere e a svolgere funzioni di *leader*.
E insieme ogni pastore oggi si trova nello stesso tempo a dover "gestire" una struttura organizzativa sempre più complessa (o ad essere comunque coinvolto in una struttura organizzativa più ampia, decanale o diocesana o perfino universale) e degli operatori pastorali in contesti comunitari a volte altrettanto complessi.
Cioè a svolgere funzioni di tipo *manageriale*.
Nel nostro contesto complessità (che esige competenze manageriali) e cambiamento (che invece richiese qualità da *leader*) coesistono.
Queste competenze sono dialettiche, e tuttavia anche asimmetriche.
La sintesi pratica tra i due modelli e il suo utilizzo per l'incarnazione del modello sinodale non potrà che avvenire a livello della persona del concreto pastore.
In questo senso, va affermato che il primo insostituibile strumento efficace di guida rimane la persona stessa del pastore che ha cura di sé e che verifica la qualità e l'efficacia del suo

---

[6] *Ivi,* 58.
[7] Cfr. S. LANZA, *La parrocchia,* 163-164.

servizio[8]. Soltanto accenno così alla questione della *formazione permanente del clero*: la formazione è una dimensione dell'intera vita umana, non coincide con il tempo giovanile o con l'apprendimento iniziale. Salutando gli anziani di Efeso sulla spiaggia di Mileto, Paolo li esortava a vegliare "su voi stessi e su tutto il gregge" (*At* 20, 28).

Il modello sinodale interpretato da un "pastore leader" non è centrato principalmente su di un piano prestabilito da implementare e sulle attività ad esso connesse da far funzionare, ma sulla lettura/interpretazione del cambiamento in cui la comunità si trova a vivere; sulla elaborazione e sulla proposta di un disegno di lungo termine che governi il cambiamento e nel quale possano sentirsi esistenzialmente comprese e interessate il maggior numero possibile di persone; sulla creazione di rapporti di comunicazione rispettosa e profonda, condivisione di idee, orientamento delle persone, coinvolgimento nel processo, presa d'iniziativa e corresponsabilizzazione nella sua attuazione. La sua azione pastorale si misura più sul cambiamento e sull'evoluzione del cambiamento nel futuro che sulla organizzazione del presente.

7.

Infine, vorrei dire qualcosa sulle *équipe di comunione,* e sulla loro importanza, tutta da costruire e da immaginare, passo dopo passo.
Nelle domande di preparazione per questo *Plenum* sono descritte così:

> L'équipe deve rappresentare la comunità reale: deve essere costituita da persone partecipi alla vita della comunità, mature nella fede, libere e responsabili, capaci di ascolto e di cura delle relazioni, non portatrici di interesse di parte. Non è un gruppo di esperti o bravi organizzatori, ma è costituito da uomini e donne che hanno a cuore l'annuncio del Vangelo, il bene e la crescita umana e spirituale della comunità e sono disposti a mettersi in gioco per crescere ed operare con stile sinodale in parrocchia, in sintonia con tutta la Chiesa diocesana.

E ancora

> L'équipe di comunione deve maturare un metodo fondato sull'ascolto reciproco della comunità e del territorio; sul discernimento comunitario; sulla condivisione delle decisioni e delle azioni. Il parroco deve essere custode dell'unità, valorizzare i diversi carismi, ruoli e ministeri. È necessario, pertanto, cambiare mentalità e compiere i passi per una nuova prospettiva del lavoro pastorale per far maturare la dimensione della corresponsabilità nella comunità parrocchiale.

Mi sembra importante collocarci nella prospettiva di un processo che iniziate ad avviare. I cambiamenti che vengono richiesti richiederanno tempo, pazienza, tenacia, lungimiranza, verifica e messa a punto della verità dei passi che farete, a partire dalla scelta dei componenti dell'équipe. Senza la conferma di questa verità – che si esprimerà in un cammino nel quale si sperimentano sentimenti di riconciliazione, pace, gioia, adesione al reale – non si attiverà nessun cambiamento.

---

[8] "L'apostolo (At 20, 28) non raccomanda agli anziani di vegliare su loro stessi soltanto oppure di vegliare sul gregge. Le due realtà si richiamano, si arricchiscono vicendevolmente, si completano e però non si confondono. Siamo posti davanti ad una dialettica ineliminabile: *voi-il gregge*" (C.M. MARTINI, *Qualche anno dopo,* Piemme, Casale Monferrato 1987, 89-90). Cfr. J. DUPONT, *Il testamento pastorale di san Paolo,* Edizioni paoline, Roma 1980, 204-210.

Ma questo processo che iniziate non sarà la causa dei vostri blocchi, delle vostre paure o dei vostri ripiegamenti: casomai esso li porta in superficie, ma in se stesso vorrebbe essere una medicina che possibilmente aiuti la guarigione.
È una medicina *depot*, a lento rilascio: non si vedranno subito tutti gli effetti, ma certamente uno sì: quello che ha il depot, ovvero bloccare l'espansione della malattia.
Vi farà passare dalla prospettiva di una gestione dell'inevitabile declino ("sempre meno gente viene in Chiesa…", "sempre meno chiedono i sacramenti…", "abbiamo perso i giovani…", "le famiglie sono tutte sfasciate…", "in parrocchia nemmeno ci parliamo...") a quella di un cammino orientato al futuro, che apre strade per certi versi nuove, inesplorate, per altri versi ne conferma alcune molto comuni e molto familiari.
È chiaro che fermi a un bivio tra due strade che hanno lo stesso punto di partenza, verrebbe istintivo non muoversi affatto e capire bene come decidere dove andare. Potremmo cioè sederci ancora una volta a lato della strada, vedere la vita che ci passa di fronte, descrivere anche il traffico e intanto rinviare, sperando che arrivi il giorno in cui tutti saremo d'accordo su cosa fare e come.
Ma funziona davvero così?
Scrive B. Brecht: «Mi siedo al margine della strada. / Il guidatore cambia la ruota. / Non sono contento di dove vengo. / Non sono contento di dove vado. / Perché allora guardo il cambio della ruota / con impazienza?»[9].
Questo senso di impazienza, di non sapere bene che pensare del cambio della ruota, credo lo conosciamo tutti molto bene.
Abbiamo certamente bisogno di sapere da dove veniamo e dove andiamo.
La conversione in senso missionario della nostra pastorale è un cambio di ruota di cui possiamo fidarci. Se lo facciamo, possiamo piano piano abbassare le difese, non far credito alle nostre paure e farne invece a Gesù Cristo, alzarci dal margine della strada e insieme agli altri salire sull'autobus, che continuerà a camminare grazie alla ruota che è stata cambiata.

Forse potremmo guardare a questa nuova tappa dell'evangelizzazione della città di Napoli come a un atto profetico, messo da Dio nelle vostre mani. Un atto con il quale il Signore vuole cambiare innanzitutto noi, il nostro cuore; e vuole fare di noi il suo popolo, cioè lo strumento umano grazie al quale la vita di Dio passa nel mondo e lo apre al Cielo. Vorrei citare a questo proposito alcune righe di padre Mario Cucca:

> «Dio parla "incidendo ferite nei campi della consuetudine". Parla per entrare in relazione con l'uomo, parla per insegnare all'uomo il suo desiderio, parla all'uomo per fargli gustare il sapore dinamico della verità introducendolo al senso delle cose e della storia, un senso che – proprio perché rivelato dalla parola – non coincide mai *con* le cose e la storia. Per questo i profeti non fanno altro che dire, con grande varietà di accenti, che Dio parla: "Così dice il Signore…". Il profeta parla per dire che Dio parla e che la sua Parola non viene ascoltata; il profeta parla per dire all'uomo che questa sordità al dirsi della Parola impedisce di vivere all'altezza del proprio desiderio»[10].

---

[9] DER RADWECHSEL (1953). Ich sitze am Straßenhang. / Der Fahrer wechselt das Rad. / Ich bin nicht gern, wo ich herkomme. / Ich bin nicht gern, wo ich hinfahre. / Warum sehe ich den Radwechsel / mit Ungeduld? (in *Poesie e canzoni*, a cura di R. LEISER e F. FORTINI, Einaudi, Torino 1971, 215).

[10] M. CUCCA, *La Parola intimata. Introduzione ai liberi profetici,* San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, 10-11.

Servirà molto ascoltare la Parola (cfr. Montale, poetando della moglie cieca[11]), molto dilatare il nostro desiderio, riconoscendolo presente in tutti i grandi desideri di vita buona che la nostra gente ha, ma ai quali ha magari smesso di credere. Non si tratta di *fare cose*, ma di *essere più profeti*, più amici del Signore, più gente che gli prepara la strada, e lo fa con *parole e gesti intimamente connessi tra loro* (cfr. *Dei Verbum,* 2).
Di vivere la vita pastorale dentro a questa prospettiva, fatta di incontri, accoglienza, ascolto, accompagnamento, celebrazione: di trasformare la nostra prassi pastorale da un'offerta di servizi religiosi a un'esperienza di incontro con il Signore, che è vivo e che ci salva nella sua Chiesa. Questa trasformazione ha bisogno di tempo, intelligenza, disponibilità all'incontro; come anche di tanta fede e tanta luce che viene dall'Alto. Altrimenti le paure, le obiezioni, le perplessità, prenderanno per forza il sopravvento.

8.

Pensando alla composizione delle équipe mi vengono in mente la chiamata e la missione di Mosè, o quella di Paolo: esse sono una dimostrazione delle scelte paradossali di Dio, il quale pare non scegliere il meglio di ciò che si trova sul mercato (cfr. Paolo in *1 Cor* 1, 26-31).
Tocca a voi, oggi, sentire tutto il peso di questo paradosso e di questa sproporzione tra chiamata e chiamato.
Rimaniamo come sospesi a una domanda alla quale non sappiamo che cosa rispondere: perché Dio coinvolge proprio noi? Chiama noi?
Questa domanda scruta il nostro cuore: lo rivela appunto pauroso, ovvero fiducioso; appassionato e desideroso di impegnarsi, oppure ripiegato e riluttante; capace di amore e di fiducia, oppure ferito nella capacità di amare e bisognoso di sicurezze anche materiali. E così via. E nondimeno una chiamata ci raggiunge dal fuoco del Roveto.

Questo fuoco della profezia è di tutti gli amici del Signore, quanti lui chiama a esserlo. Ma abbiamo bisogno di qualcuno che lo tenga acceso, che ci rimetta ogni volta in cammino, che non ci lasci da soli accartocciati sopra le nostre paure, che «incida ferite nei campi della consuetudine» non per bizzarria o interesse/disinteresse personale, ma per fedeltà al disegno buono del Signore. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci ripeta che «così dice il Signore».
Papa Francesco, rifacendosi alle parole di Gioele (cfr. *Gl* 3,1-5) a sua volta citate e commentate dal primo Papa, san Pietro, il giorno di Pentecoste (cfr. *At* 2,17-18) ci ha spesso esortato negli anni scorsi ad «avere sogni»: chiaro, non si intende qui una realtà evanescente, di vaghezza onirica, possibile solo nel mondo delle buone intenzioni. Si tratta – come dice san Pietro – di un effetto dell'effusione dello Spirito: di una comunicazione dello Spirito grazie alla quale il mistero di Cristo morto e risorto è annunciato e dischiuso, offerto, a tutte le genti.

Possiamo collocare qui il tema delle *équipes*: si tratta di trovare qualcuno che tenga viva nella comunità cristiana la destinazione ultima di questo nostro cammino innanzitutto creando e sostenendo relazioni fraterne tra tutti coloro che vi sono coinvolti; non soltanto dando indicazioni su cosa e come fare, ma anche tessendo comunione, perciò raccogliendo le esperienze, le idee, le proposte e soprattutto le esperienze e le storie di vita che ci aiuteranno a servire meglio la causa della gioia del vangelo.
Negli orientamenti pastorali c'è già tutto quello che occorre sapere per *avviare* il lavoro delle *équipes*. Le quali si formeranno e lavoreranno piano piano, ripeto: con pazienza, tenacia e

[11] Cfr. E. MONTALE, *Xenia I*: «Ascoltare era il solo tuo modo di vedere. / Il conto del telefono s'è ridotto a ben poco».

lungimiranza, riaffermando il senso di questo cammino che non è "fare cose"[12], ma - ultimamente – vivere da *discepoli missionari.* Poi, insieme e certamente, anche accompagnando le concrete azioni nelle quali consisterà il cammino diocesano che condividerete e che saranno affidate alle varie articolazioni pastorali.

Concludo con due citazioni di *Evangelii Gaudium:* ad un certo punto, verso la fine, il Papa dedica alcuni paragrafi al *piacere spirituale di essere popolo*.
Vi invito a rileggerli, specialmente in quei momenti nei quali tutto vi sembrerà un *peso che* vi *esaurisce* e non invece un *piacere spirituale*, come lo chiama l'Esortazione. Si tratta dei numeri 268 e 269, che sintetizzano bene, mi sembra, l'atteggiamento con il quale iniziare questo tratto di strada: vale per le comunità, per i pastori e in particolare per le *équipes*:

> 268. ***La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore.*** La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.
> 269. ***Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo***. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se avesse parlato con qualcuno, avrebbe guardato i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc* 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr *Mc* 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr *Mc* 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr *Mt* 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr *Lc* 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr *Gv*3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. ***Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.***

[12] https://www.youtube.com/watch?v=vAOsC8zL95E (15.09.2019)